



osservatorio



A cura di Fondazione Edison, con il contributo di Marco **Fortis**, Andrea **Sartori**, Stefano **Corradini** e Monica **Carminati**

Il primo report 2025 dell'osservatorio agro-alimentare scava ancora nei dati del 2024 ma si apre con uno sguardo attento al complessivo andamento della nostra economia in un momento di cambiamenti quanto mai delicato. È in questo contesto generale che viene inserito nei capitoli successivi lo stato di salute dei settori agricolo e alimentare. Ventidue mesi consecutivi di produzione industriale in calo hanno, infatti aperto un dibattito quotidiano sul futuro della manifattura italiana, sulle caratteristiche della crisi in atto, sugli handicap che pesano sulla nostra industria, sulle politiche europee e quelle nazionali e sugli aggiustamenti possibili del processo di globalizzazione. Anche in questo caso "i critici per mestiere" hanno messo sul banco degli imputati "la nostra manifattura" caricandola di colpe che non le appartengono.

Il report del Professor Fortis che pubblichiamo affronta il tema con dati puntuali che raccontano infatti un'altra storia. Non si tratta, spiega il Professore, di una crisi di sistema e soprattutto quanto sta avvenendo in Europa e nel Mondo non mette in discussione il modello italiano e il suo percorso che è stabilmente posizionato tra i protagonisti dell'economia mondiale.

Ricordiamo a tal proposito che l'Italia vanta un avanzo commerciale di oltre 110 miliardi al netto del petrolio e la nostra industria si presenta all'inizio del 2025, rafforzata nella struttura patrimoniale e nella redditività. Molti critici mettono in evidenza anche un calo della produttività.

Anche in questo caso la spiegazione è banale: la produttività risulta in calo non perché gli italiani lavorino meno, anzi è

UN PATRIMONIO INDUSTRIALE DA TUTELARE E SU CUI INVESTIRE

di Marco **Fortis**

Il dibattito sulla competitività dell'Italia è spesso confuso e basato su argomentazioni superficiali e precarie. Molti commentatori a volte parlano tanto per parlare, molti di essi non conoscono realmente l'industria e pochissimi hanno mai visitato una fabbrica nella loro vita. Però sono sempre pronti a intervenire in qualità di autorevoli esperti in TV o sui giornali con toni critici e proposte di soluzioni miracolistiche a problemi frequentemente del tutto immaginari. Per esempio, la caduta ininterrotta della produzione industriale nell'ultimo anno e mezzo ha dato recentemente la stura ad una serie di commenti giornalistici incentrati sull'assenza di una politica industriale in Italia quale causa di tale caduta.

Come se non bastasse, la flessione della produttività nell'industria italiana negli anni 2022 e 2023 stimata dall'Istat ha offerto l'occasione a un certo mainstream duro ad arrendersi per rilanciare i soliti luoghi comuni e critiche circa la debolezza del nostro Paese nello scacchiere competitivo globale. Valutazioni davvero superficiali, specie queste ultime sulla produttività, per almeno tre motivi. Primo motivo: esse non sembrano tenere minimamente conto del carattere particolare dell'attuale crisi dell'industria europea, che definire drammatica è dir poco, incentrata soprattutto sull'implosione della manifattura della Germania, con una caduta delle ore lavorate che non è affatto un sinonimo di salute, ma che influisce statisticamente in modo

positivo sulla dinamica della produttività tedesca di breve periodo. Sicché, ci troviamo di fronte a uno scenario industriale paradossale, con una Germania letteralmente in ginocchio ma con un valore aggiunto per ore lavorate che è diminuito marginalmente nel 2022 e 2023. Mentre invece l'Italia, pur soffrendo, resiste, presentando però una produttività in forte diminuzione, a seguito di un contemporaneo aumento delle ore lavorate. Quale delle due situazioni sia migliore è facilmente intuibile anche da parte di non esperti di economia e mette in evidenza il rischio di utilizzare indicatori come quelli della produttività in modo dilettantesco. Secondo motivo: gli indici di produttività andrebbero utilizzati soprattutto per analisi di lungo termine e non per valutare periodi brevi traendo conclusioni sommarie che spesso rischiano di essere fuorvianti. Gli indici Eurostat, ad esempio, ci dicono che nel quinquennio precedente l'attuale crisi europea, cioè dal 2017 al 2021, che comprende il Covid e la successiva ripresa, il valore aggiunto per ore lavorate nell'industria è aumentato rispetto al 2016 del 5,9% in Italia, del 4,9% in Germania, dell'1,4% in Francia ed è diminuito dell'1,9% in Spagna. Con ciò restituendo una rappresentazione più veritiera delle dinamiche di lungo periodo della produttività dell'industria italiana, senza l'impatto anomalo di eventi eccezionali di breve termine come è accaduto nel 2022 e 2023, con la guerra russo-ucraina e la profonda crisi

il contrario. Da metà '23 gli investimenti sono calati e invece è salita l'occupazione. Questi dati hanno determinato il calo della produttività. Ovviamente il calo degli investimenti induce a riflettere. Credo che sulle scelte delle imprese abbiano pesato soprattutto cause esterne: l'incertezza geopolitica e la crisi di molti nostri partner all'interno della UE prima di tutto. Inoltre penso che sui ventidue mesi di calo della produzione industriale pesino i clamorosi errori della UE, commessi nella precedente legislatura. Non si può decidere ad esempio una transizione rapida come quella assunta per l'elettrico senza curarsi di fattori essenziali per la realizzazione di questo obiettivo. Non si possono fissare delle date e dimenticarsi che dipendiamo dalle batterie cinesi per i veicoli elettrici. Non si può decidere che l'elettrico è una scelta irreversibile senza finanziare una adeguata rete di distribuzione dell'energia elettrica. Le batterie per le auto, le colonnine per avere le ricariche dovevano venire prima e non dopo le decisioni assunte. E che dire della Green Deal? Che è stato un insieme di scelte in larga parte scellerate che hanno colpito anche il nostro settore agro-alimentare. Nei 22 mesi di produzione industriale in calo va inoltre considerato, come sottolinea il Professore, il peso della crisi tedesca e più in generale di quella europea. La domanda alla quale il Professor Fortis risponde nella prima parte del report è dunque se esiste un "caso industria Italia". La risposta è no. Spiega il Professore che "siamo in presenza di una crisi generalizzata dell'industria dell'Unione Europea, con baricentro in Germania, Paese messo in ginocchio dalla fine del gas a basso prezzo che garantiva Putin prima dello scoppio della guerra russo-ucraina, dalla trasformazione repentina della Cina da Eldorado per l'export tedesco a concorrente temibile e dal collasso del settore auto, finora pilastro dell'economia della Germania, oggi divenuto per Berlino un tallone d'Achille fatale". Su un altro tema centrale il Professore è molto esplicito: chi sostiene che l'Italia sia un'economia che fa pochi investimenti in tecnologie non ha le idee molto chiare e non conosce i dati. Infatti, per investimenti in macchinari e impianti in rapporto al PIL, l'Italia è seconda nel g-7 solo al Giappone. C'è una

dell'auto, che ancora non si sono esauriti. Se poi guardiamo alla produttività per addetto, quella dell'industria italiana è cresciuta dal 2017 al 2021 del 5,2%, contro il +1,9% della Germania e cali dello 0,6% in Francia e dello 0,8% in Spagna. Terzo motivo: sono importanti non solo le dinamiche ma anche i livelli della produttività. E allora un altro dato di fatto che smentisce il mainstream è che il valore aggiunto per occupato nella manifattura (dati Eurostat per il 2022) è più alto in Italia che in Germania, Francia e Spagna sia nelle piccole imprese con 20-49 addetti, sia nelle medie imprese con 50-249 addetti, sia nelle medio-grandi e grandi imprese con 250 o più addetti. Chiarire tutto ciò è fondamentale perché nel corso di fasi economiche difficili, e quella attuale è una di queste, è una brutta abitudine in Italia mettere sotto accusa le imprese come se le difficoltà in cui si possono venire a trovare dipendano inevitabilmente da loro manchevolezze o debolezze strutturali del tutto immaginarie. Gli stereotipi sono più o meno sempre gli stessi: le nostre imprese non investirebbero, non farebbero innova-

collasso della domanda interna e della manifattura europea, appunto, con baricentro Berlino ma con anche la crescente crisi parallela della Francia; poi vi sono la crisi specifica dell'auto, la frenata della domanda interna cinese, i conflitti e le tensioni geopolitiche, a cui si aggiungono i timori sui possibili dazi annunciati da Trump. E, in più, l'industria sconta gli spiazzanti errori programmatici dell'Europa su Green Deal e auto elettrica con pesanti rischi di deindustrializzazione e perdita di competitività del continente. Errori la cui possibile correzione almeno parziale da parte della Commissione Von der Leyen-2 è per ora come sospesa in un limbo, in attesa delle elezioni tedesche. Nello stesso tempo, sul fronte interno, la mancata "staffetta" in termini di efficacia tra le vecchie versioni del Piano Industria 4.0 e Transizione 5.0 ha fatto venir meno la continuità di quella base di incentivi che negli ultimi anni ha permesso una straordinaria crescita degli investimenti italiani in macchinari e nuove tecnologie, investimenti che sono alla base del crescente successo della nostra compe-

Classifica dei principali esportatori mondiali, esclusi gli scambi di autoveicoli*:

Paesi del G-20

(esportazioni in miliardi di dollari correnti)

	2013		2023		2024**
CINA	2.150	CINA	3.196	CINA	3.277
STATI UNITI	1.444	STATI UNITI	1.866	STATI UNITI	1.910
GERMANIA	1.208	GERMANIA	1.408	GERMANIA	1.404
GIAPPONE	567	ITALIA	623	ITALIA	625
RUSSIA	522	FRANCIA	577	COREA DEL SUD	584
FRANCIA	522	GIAPPONE	562	FRANCIA	572
REGNO UNITO	497	COREA DEL SUD	540	GIAPPONE	553
COREA DEL SUD	487	CANADA	505	CANADA	508
ITALIA	481	REGNO UNITO	470	REGNO UNITO	455
CANADA	397	MESSICO	437	MESSICO	n.d.

*L'export esclusi gli autoveicoli rappresenta il 92% circa dell'export mondiale

** Periodo 4° trimestre 2023-3° trimestre 2024

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati International Trade Centre

zione, sono troppo piccole per competere, avrebbero una bassa produttività, i settori di specializzazione del made in Italy sarebbero sbagliati, ecc. Una vera e propria corazzata Potëmkin di luoghi comuni, direbbe Paolo Villaggio. In realtà, l'attuale crisi dell'industria italiana ha per lo più cause esterne precise, soprattutto internazionali, che non dipendono dalle nostre imprese. Tra tali cause vi è il

attività, nonostante la frenata dell'export nel 2024 dovuta essenzialmente alla contrazione degli scambi intracomunitari. La realtà è che, pur in questo scenario difficile, l'Italia è ormai un attore industriale capace di produrre ed esportare quasi di tutto, con la sola eccezione dell'energia e delle autovetture di medio-alto livello (tipo Mercedes, BMW, Audi). Infatti, siamo ormai esportatori le-

ader non solo di moda, alimentari e vini, mobili e piastrelle, ma anche di meccanica, yacht, navi da crociera, aerospazio, auto sportive di lusso (come dimostrano i successi di Ferrari, Lamborghini e anche di specialisti come Dallara o Pagni). mSenza dimenticare lo straordinario exploit della farmaceutica (infatti, nei farmaci confezionati, con esportazioni per oltre 37 miliardi di dollari, l'Italia nel 2023 ha superato gli Stati Uniti ed è ora terza dietro soltanto Germania e Svizzera anche nei primi nove mesi del 2024). Settori come l'agro-alimentare o la farmaceutica, in questo momento, stanno sostenendo il nostro export bilanciando la flessione di altri settori come l'auto, la meccanica o le pelli-calzature che sono i più colpiti dalla crisi della domanda interna europea e dal crollo degli scambi commerciali intra-comunitari. Ma non esiste, in questo momento, un problema di perdita di competitività della nostra industria, la quale, anzi si è comparativamente rafforzata in questi anni rispetto agli altri Paesi, differenziando sempre di più il ventaglio dei propri prodotti esportati. È sufficiente eliminare dalle statistiche degli scambi commerciali la sola

voce HS-87 (cioè i veicoli), settore che, pur essendo molto importante per alcuni Paesi (come, ad esempio, Germania o Giappone), rappresenta solo l'8% del valore del commercio mondiale, per avere una idea plastica della forza dell'Italia tra gli esportatori, della sua diversificazione merceologica e della sua crescente rilevanza in termini assoluti conquistata sul campo con un formidabile balzo in avanti negli ultimi anni. Infatti, nel restante 92% degli scambi internazionali, cioè nell'export mondiale esclusi i veicoli, l'Italia si posiziona oggi quarta (con 623 miliardi di dollari nel 2023 e 625 miliardi nel periodo da ottobre 2023 a settembre 2024), dietro soltanto a Cina, Stati Uniti e Germania. Mentre dieci anni fa, nel 2013, l'Italia era appena nona. Senza contare il fatto che nei primi sei mesi del 2024 per la prima volta nella storia contemporanea l'Italia ha superato il Giappone anche nell'export totale (veicoli inclusi): un successo che sarà difficile replicare nel secondo semestre ma che rimarrà negli annali. Tutti numeri e fatti che dimostrano che il made in Italy è un enorme patrimonio industriale da tutelare e su cui continuare ad investire.

questione tutta italiana invece che questo Governo dovrebbe affrontare ed è il costo dell'energia che mette a rischio la ripresa industriale e potrebbe rallentare ulteriormente la ripresa degli investimenti.

A costo di continuare ad essere "fuori moda" penso che si debba urgentemente recuperare il decreto varato a suo tempo da Draghi che prevedeva un tetto al prezzo dell'energia green. L'extra gettito recuperato dovrebbe essere utilizzato per ridurre i costi della bolletta di famiglie e imprese.

Un altro intervento indispensabile riguarda il sistema degli incentivi alle imprese. La cosiddetta "Transizione 5.0" non funziona dunque bisogna avere il buon senso di tornare al modello "4.0". Una scelta che andrebbe negoziata con la UE e sarebbe anche la giusta occasione per chiedere di utilizzare la quota dei fondi del PNRR che l'Italia non riesce a spendere, per rifinanziare quelle misure.

Stefano Mantegazza
Vice Presidente
Fondazione Argentina Altobelli

PRODUZIONE INDUSTRIALE: L'AGRO-ALIMENTARE CRESCE IN CONTROTENDENZA

L'attuale fase economica italiana mostra sempre i segni di un rallentamento, che rispecchia lo scenario di incertezza dell'economia mondiale, non solo per le tensioni geopolitiche ma anche per le possibili pressioni protezionistiche e le recrudescenze inflazionistiche sulle materie prime. In questo contesto, la dinamica calante della produzione industriale italiana è influenzata anche dalla più preoccupante stagnazione dell'economia tedesca, nostro storico partner e principale mercato di sbocco delle nostre esportazioni, e dai più ampi effetti della crisi europea dell'automotive.

Tuttavia, una analisi dei comparti manifatturieri italiani mostra la robustezza delle industrie agro-alimentari italiane.

In base agli ultimi dati Istat sulla produzione, il comparto delle industrie alimentari, bevande e tabacco è l'unico che fa registrare una vera crescita tendenziale nel 2024: +2% nel periodo gennaio-novembre, a fronte di una contrazione

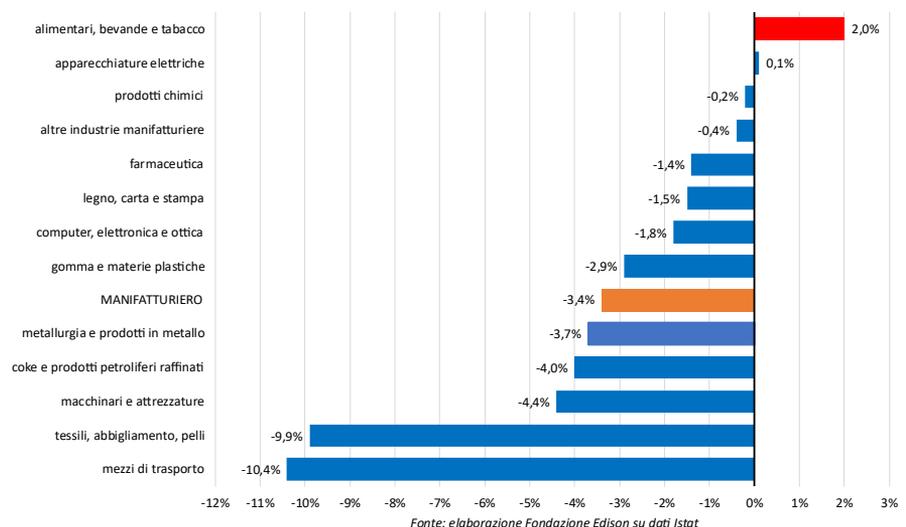
dell'indice del manifatturiero pari al -3,4%. Soltanto le apparecchiature elettriche confermano i livelli dello stesso periodo dell'anno precedente (con una variazione frazionale dello 0,1%). Molto negativi risultano gli andamenti relativi

ai mezzi di trasporto (-10,4%) e tessili, abbigliamento, pelli (-9,9%).

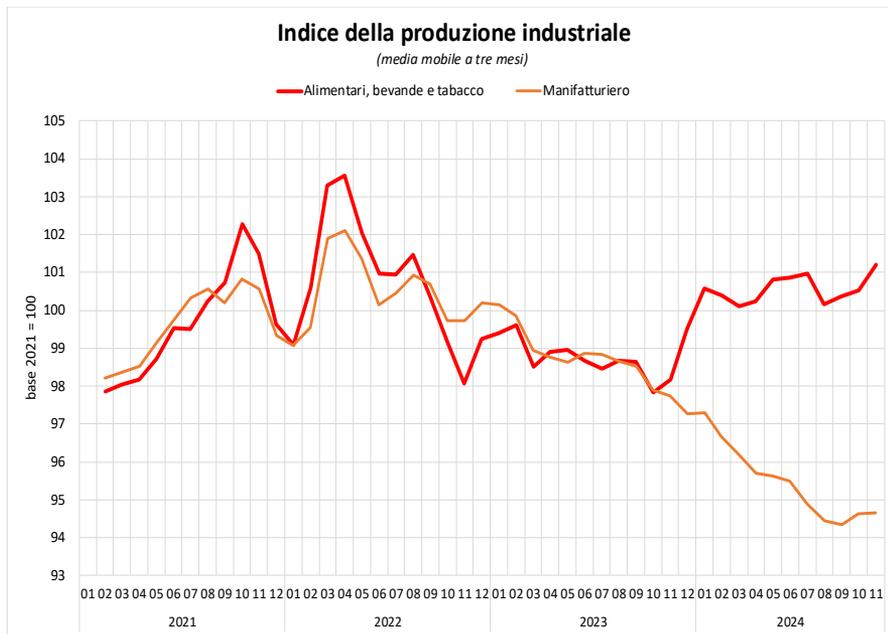
Per quanto non prevedibile con certezza, è verosimile che quello agro-alimentare sarà l'unico comparto del manifatturiero a chiudere l'anno 2024 in crescita.

La vitalità della produzione industriale del comparto agro-alimentare appare evidente analizzando l'andamento del relativo indice rispetto a quello del

Produzione industriale: variazione tendenziale (gen-nov 24 / gen-nov 23)



settore manifatturiero negli anni più recenti. Si riscontra una fase di crescita (a tratti altalenante) nel corso del 2021 e nella prima parte del 2022 sia per il manifatturiero nel suo complesso sia per il comparto delle industrie alimentari, bevande, tabacco. Per il primo, segue una fase calante che è tuttora in corso, mentre per il secondo si registra soltanto una lieve contrazione e poi una sostanziale tenuta per gran parte del 2023. A partire dall'autunno del 2023 si apre una evidente divergenza: l'indice generale manifatturiero che continua nella sua debolezza a fronte di una crescita e un consolidamento dell'indice delle industrie alimentare, bevande e tabacco nel corso del 2024 (mantenendo sempre livelli maggiori a quelli del 2021).



EXPORT AGROALIMENTARE RADDOPPIATO IN 10 ANNI

Se le esportazioni del settore agroalimentare hanno chiuso il 2023 con un nuovo record (64,3 miliardi di euro), anche il 2024 promette bene. Secondo i dati disponibili (fino ad ottobre), dall'inizio del 2024 il nostro Paese ha già esportato prodotti del settore primario (agricoltura, silvicoltura e pesca) per oltre 7,6 miliardi di euro e ha già raggiunto la soglia dei 50 miliardi per i prodotti alimentari, bevande e tabacco.

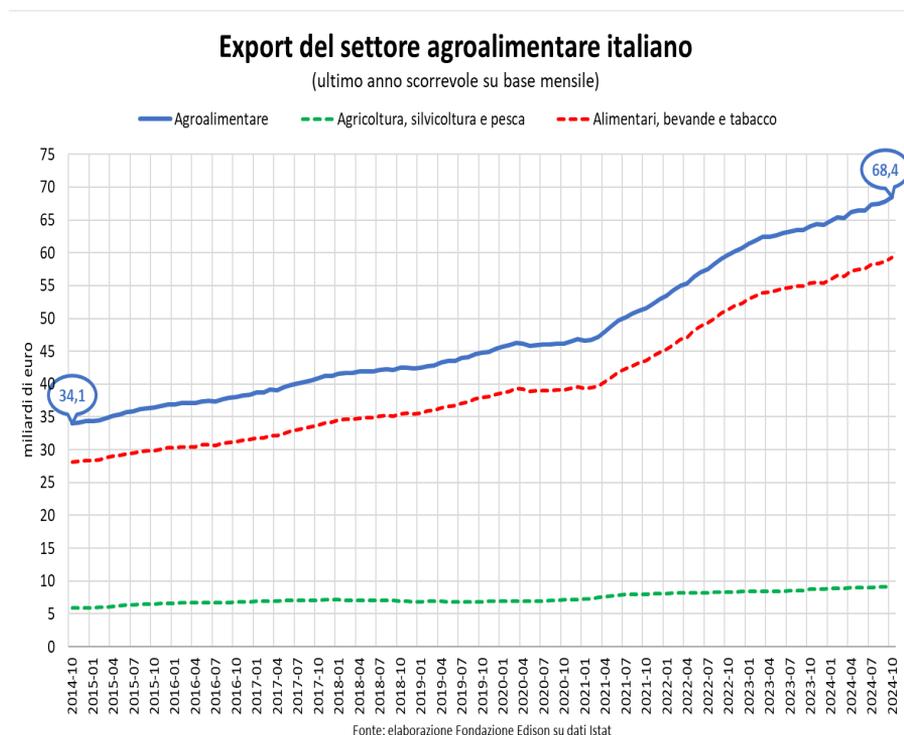
Detto in altri termini, le esportazioni agroalimentari italiane ammontano a oltre 57 miliardi nei primi 10 mesi del 2024. Il fatturato estero del settore agroalimentare italiano continua a crescere saldamente, come si può evincere dal grafico che rappresenta l'export utilizzando la metrica dell'ultimo anno scorrevole calcolato su base mensile (ovvero l'export realizzato nel mese di riferimento e negli 11 precedenti, essendo un anno composto da 12 mesi).

Questo calcolo, utilizzato anche nelle precedenti analisi, consente di ridurre la volatilità data dalla stagionalità e da altri effetti eventi straordinari in maniera tale da apprezzare il trend di fondo. L'export ha raggiunto i 68,4 miliardi di euro nell'ultimo anno scorrevole riferito ad ottobre 2024, che corrisponde a circa 4,4 miliardi in più rispetto al livello registrato

a ottobre 2023, con un incremento pari al +6,8% circa.

Guardando al lungo periodo emerge che l'attuale livello delle esportazioni agroalimentari italiane è il doppio, in termini nominali, rispetto a 10 anni fa (cioè l'anno scorrevole che termina a ottobre 2014). Un risultato che, nella sostanza, dovrebbe

essere confermato anche dai dati annuali quando saranno disponibili (nel 2024 l'export agroalimentare dovrebbe avvicinare la soglia dei 70 miliardi). In questo decennio si è avuto un contributo importante da parte dell'agricoltura (+56%, in linea con il manifatturiero nel suo complesso) e straordinario da parte dei prodotti delle industrie dell'agroalimentare (+110%). L'export del settore agroalimentare vale ormai quasi il 14% di quello manifatturiero italiano.



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

I MAGNIFICI 7 DELL'AGROALIMENTARE ITALIANO

I "magnifici 7" dell'agroalimentare italiano, individuati dalla Fondazione Edison, rappresentano i prodotti di punta e di eccellenza: vini di uve; pasta e riso; ortaggi, frutta e loro preparazioni; prodotti da forno; formaggi e latticini; cioccolata e altre preparazioni con cacao; conserve animali. Le esportazioni di queste 7 categorie di prodotti rappresentano quasi il 60% delle esportazioni del settore agroalimentare e hanno concluso il 2023 vicino alla soglia dei 38 miliardi di euro.

L'analisi degli ultimi dati disponibili (fino al terzo trimestre 2024) mostra che l'andamento positivo continua saldamente. Applicando il metodo di calcolo degli ultimi 4 trimestri scorrevoli, il trend positivo è testimoniato a colpo d'occhio dal fatto che tutte le variazioni (congiunturali e tendenziali) e delle 7 categorie risultino positive. I magnifici 7 hanno anche sovraperformato l'intero settore agroalimentare sotto il profilo sia congiunturale sia tendenziale, con incrementi pari a +2,3% e +7,2% rispettivamente. Le esportazioni dei magnifici 7 hanno

sfiato i 40 miliardi di euro nell'ultimo anno scorrevole disponibile (che termina nel terzo trimestre del 2024). Precisamente hanno toccato i 39,9 miliardi, di cui 12,1 miliardi appartengono alla categoria "ortaggi, frutta e loro preparazioni" (+8% rispetto ad un anno prima) e 8 miliardi i vini di uve. Insieme, queste 2 categorie rappresentano circa la metà delle esportazioni dei magnifici 7. Par-

ticolarmente dinamiche, con crescite tendenziali a doppia cifra, si sono rivelati le esportazioni delle categorie "prodotti da forno" (con una crescita del +12,9%) e quella di "cioccolata e altre preparazioni contenenti cacao" (+11,3%), il cui valore ammonta rispettivamente a 4,2 e 2,7 miliardi (quindi quasi 7 miliardi complessivamente). Bene anche le "conserve animali" (+ 7,2%, con esportazioni pari a 2,6 miliardi) e "formaggi e latticini (+7%, 5,2 miliardi), mentre "pasta e riso" consolidano la crescita (+3,7%) con un export di 5,2 miliardi.

Export dell'agroalimentare italiano e dei "magnifici 7"

(ultimi 4 trimestri scorrevoli; miliardi di euro e variazioni percentuali)

Settore	Un anno fa	Ultimi 2 anni scorrevoli		variazione congiunturale (C/B)	variazione tendenziale (C/A)
	IV trim. 2022 III trim. 2023 (A)	III trim. 2023 II trim. 2024 (B)	IV trim. 2023 III trim. 2024 (C)		
Totale agroalimentare	63,5	66,5	67,9	2,1%	6,9%
Totale "magnifici 7"	37,2	39,0	39,9	2,3%	7,2%
Ortaggi, frutta e loro preparazioni	11,2	11,8	12,1	2,1%	8,0%
Vini di uve	7,7	7,9	8,0	1,9%	4,6%
Formaggi e latticini	4,9	5,1	5,2	2,3%	7,0%
Pasta e riso	5,0	5,1	5,2	1,7%	3,7%
Prodotti da forno	3,7	4,0	4,2	3,0%	12,9%
Cioccolata e altre preparazioni con cacao	2,4	2,6	2,7	5,6%	11,3%
Conserve animali	2,4	2,5	2,6	1,4%	7,2%

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat ed Eurostat

DOP ECONOMY – RAPPORTO ISMEA-QUALIVITA 2024

La Dop economy italiana, ovvero il sistema economico e produttivo del comparto agroalimentare e vitivinicolo a Indicazione Geografica (DOP, IGP e STG), si conferma come un settore di rilevanza strategica per l'economia del Paese. A confermarlo sono i dati contenuti nel XXII rapporto Ismea-Qualivita. Infatti, nonostante le varie criticità del sistema produttivo agricolo e dei mercati, il comparto registra una crescita costante, con un valore alla produzione che nel 2023 ha raggiunto i 20,2 miliardi di euro, mettendo a segno un incremento del 52% negli ultimi dieci anni. Questo settore rappresenta ormai il 19% del fatturato complessivo dell'agroalimentare italiano e offre opportunità di lavoro per circa 850.000 persone.

In particolare, il valore alla produzione del comparto cibo certificato ha supera-

to per la prima volta i 9 miliardi di euro (+3,5% rispetto all'anno precedente), mentre il settore vitivinicolo ha subito un lieve calo, attestandosi a 11 miliardi

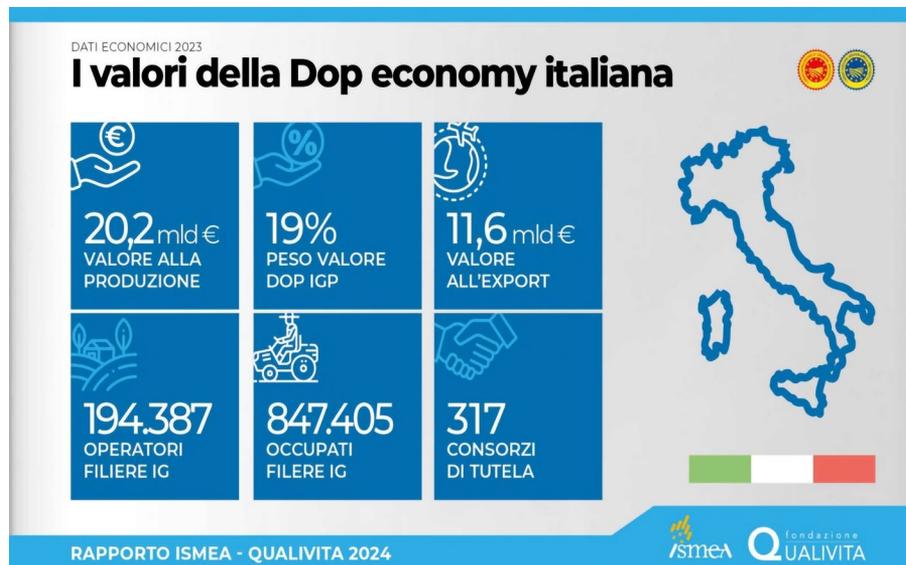


di euro (-2,3%). Le esportazioni dei prodotti DOP e IGP, nonostante una leggera flessione (-0,1% rispetto al 2022), si sono confermate stabili a 11,6 miliardi di euro, con un incremento complessivo del 75% nell'ultimo decennio. La crescita nei mercati europei (+5,3%) ha compensato la diminuzione in quelli extra-UE (-4,6%), con gli Stati Uniti che rimangono il principale mercato di destinazione, rappresentando il 21% delle esportazioni.

La filiera nel suo complesso coinvolge 194.387 operatori tra produttori (186.547) e trasformatori (31.197), che operano seguendo disciplinari rigorosi e sottoponendosi a controlli per la certificazione. Il settore vitivinicolo DOP IGP conta 107.175 operatori e il comparto agroalimentare 87.212. Il Rapporto Ismea-Qualivita 2024 approfondisce per la prima volta l'impatto della Dop economy sull'occupazione, elaborando i dati Inps

sui rapporti di lavoro nella fase agricola e nella fase di trasformazione delle filiere produttive DOP e IGP. Nel complesso si stimano 847.405 occupati nella Dop economy italiana nel 2023. Nella fase agricola si riscontrano 510.260 occupati, fra rapporti di lavoro di operai agricoli dipendenti, lavoratori agricoli autonomi e coltivatori diretti. Nella fase di trasformazione si contano 337.145 occupati, fra rapporti di lavoro a tempo indeterminato e rapporti a tempo determinato o stagionali. Il settore vitivinicolo DOP IGP conta 332.506 occupati, mentre nel comparto agroalimentare trovano posto 585.543 occupati. Le categorie con il maggior numero di occupati sono ortofrutti e cereali (163.670), carni fresche (158.480), a cui seguono oli di oliva (110.789) e formaggi (94.950).

L'analisi territoriale contenuta nel rapporto mostra come l'impatto della Dop economy vari tra le diverse regioni italiane. Il Nord-Est si conferma come il principale contributore, rappresentando il 54% del valore totale, con il Veneto leader a 4,85 miliardi di euro, seguito dall'Emilia-Romagna. Il Sud e le Isole





mostrano una crescita costante (+4% nel 2023), trainate da Sardegna (+19%) e Abruzzo (+11%). In calo il Centro (-3,9%), soprattutto a causa delle performance negative della Toscana (-5,5%), mentre il Lazio è l'unica regione centrale in crescita (+8,8%).

L'analisi settoriale mette in evidenza due andamenti contrastanti; il comparto cibo registra per il terzo anno consecutivo una crescita, raggiungendo un valore di 9,17 miliardi di euro (+3,5% rispetto al 2022) e un fatturato al consumo di quasi 18 miliardi di euro (+3,6%). Tra i prodotti in evidenza, i formaggi superano i 5,5 miliardi di euro (+5,3%), mentre l'olio di oliva (+33%), i prodotti di panetteria e pasticceria (+9%) e le carni fresche (+10%) mostrano crescite significative. L'export del cibo raggiunge i 4,67 miliardi di euro (+0,7%), grazie soprattutto ai mercati UE (+6,4%).

Viceversa, il settore del vino fa registrare una contrazione nella produzione imbottigliata (-0,7%) e nel valore (-2,3%), con performance divergenti tra DOP e IGP. I vini DOP hanno subito una diminuzione nella domanda, con una conse-

guente riduzione della quantità imbottigliata (-4%) e un valore di 9,08 miliardi di euro (-3,7%).

Al contrario, i vini IGP hanno visto un incremento della quantità imbottigliata (+6%) e del valore (+4,8%), raggiungendo 1,95 miliardi di euro. L'export di vino si è mantenuto stabile a 6,89 miliardi di euro (-0,6% rispetto al 2022), dopo il significativo balzo del +10% registrato l'anno precedente.

In termini di consumi, la spesa per i prodotti certificati nella grande distribuzione organizzata (GDO) raggiunge nel 2023, i 5,9 miliardi di euro, con una crescita del +7,2% rispetto al dato 2022, in linea con l'aumento generale della spesa alimentare (+8,6%). I formaggi e l'olio di oliva fanno registrare aumenti sia in volume che in valore, mentre la spesa per il vino è cresciuta del +2,7.





fondazione
Argentina
Altobelli ets